DEBUSSY
APOLLINAIRE
Brontë
Tintoretto
GBH
GOLDEN BOOK HOTELS
2018
KLIMT
HAYWORTH
Steinbeck

Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in "amichevole" compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l'esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un'anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L'Associazione Alberghi del Libro d'Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell'ospitalità.

www.goldenbookhotels.it

Facebook Twitter Pinterest

2018

1818 Brontë

Poesie ~ 5

1518 Tintoretto

APOLLINAIRE 1918

da Alcools ~ 27

dal Bestiario ~ 35

1918 HAYWORTH

KLIMT 1918

DEBUSSY 1918

Steinbeck 1968

I crisantemi ~ 59

Emily Brontë

Thornton, 1818 - Haworth, 1848

Nasce il 30 luglio 1818 a Thornton, nello Yorkshire, quintogenita del reverendo Brontë e di sua moglie Maria Branwell. Il padre è un parroco anglicano di origine irlandese, uomo eccentrico e chiuso. La madre muore nel 1821, e il padre si ritrova a dovere crescere cinque figlie femmine e un maschio. La tisi si porta via le due sorelle maggiori; gli altri vengono affidati alle cure della zia materna Elizabeth. Abbandonata la scuola, i giovani Brontë continuano la propria istruzione in casa, leggendo e imparando le "arti femminili". Nel 1826 il padre, di ritorno da un viaggio, porta una scatola di soldatini ai figli: diventeranno "I Giovanotti", protagonisti di varie storie scritte dalle sorelle. Nel silenzio della natura, Emily scopre la passione per la letteratura, condivisa anche con le sorelle Anne e Charlotte. Dal 1830 nascono le poesie di Emily, a noi ne sono giunte circa 200. Nel 1845 la sorella Charlotte convince Emily a pubblicare insieme alla sorella Anne le loro poesie usando degli pseudonimi: ne vendono solo due copie. Nel 1847 viene pubblicato il romanzo più famoso di Emily, Cime Tempestose*, mentre la sorella Anne pubblica* Agnes Grey*. Poco prima era stato pubblicato il romanzo di Charlotte,* Jane Eyre*, che aveva ottenuto un grande successo.* Cime Tempestose *è invece molto criticato: non vi si legge un fine morale, e la vicenda narrata appare troppo cupa e triste. Oggi il romanzo è considerato un classico della letteratura mondiale e uno dei migliori esempi della letteratura vittoriana. Il 28 settembre 1848 Emily si raffredda durante il funerale del fratello, morto di tisi, e si ammala gravemente. Morirà anche lei di tisi il 19 dicembre dello stesso anno.*

Poesie

(1830-1845)

All'immaginazione

Quando, stanca degli affanni del giorno,
del terreno trascorrere di pena in pena,
perduta, prossima a disperare,
torna dolce a chiamarmi la tua voce;
non sono più sola, fedele amica,
se tu ancora puoi parlarmi così!

Non ho speranze nel mondo di fuori,
due volte mi è caro il mondo che è in me
dove astuzia, odio e dubbio,
e freddi sospetti non hanno dimora,
il tuo mondo in cui tu e io e la libertà,
godiamo di sovranità indiscussa.

All'immaginazione

Che importa se mi circondano
tenebre, pericolo e colpa
nel rifugio del nostro cuore
serbiamo limpido un cielo di luce,
caldo dei mille e mille raggi
di soli che non conoscono l'inverno.

La ragione, è vero, spesso lamenta
la triste realtà della natura,
e al cuore dolente ripete che vani
saranno sempre i suoi sogni più cari
e la verità può calpestare rudemente
i fiori nuvi della fantasia;

All'immaginazione

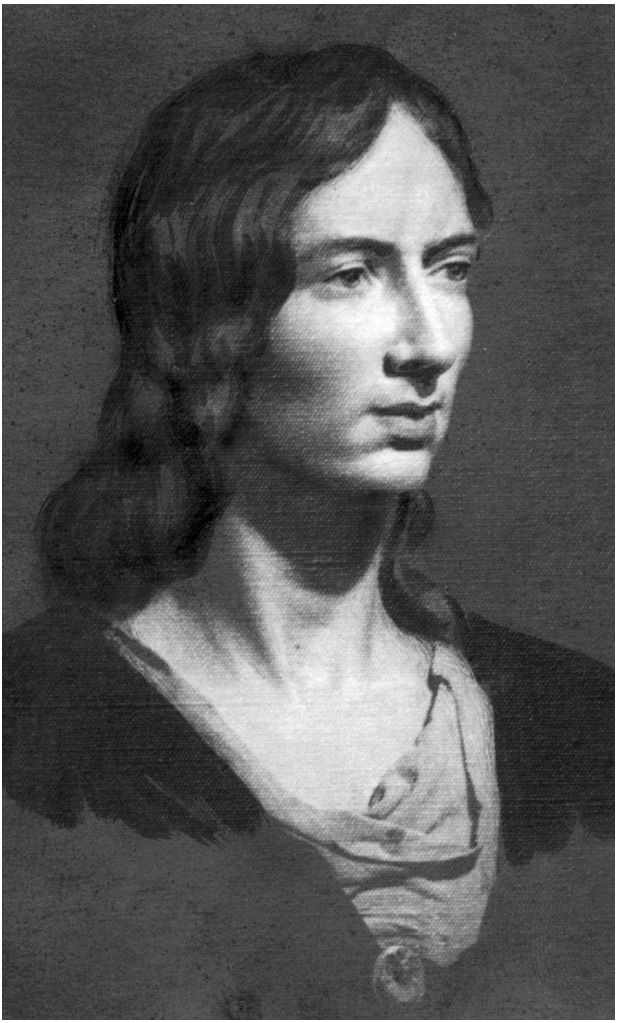
Ma tu, sempre presente accanto a me,
mi riconduci l'errabonda visione,
e alla spenta stagione infondi nuova gloria,
e dalla morte trai vita più dolce,
e sussurri con voce divina,
di mondi reali, splendenti come il tuo.

Non do fede alla tua gioia fantasma,
pure, nella quiete dell'ora notturna,
il cuore colmo di gratitudine nuova,
accolgo te, forza benigna,
conforto certo delle umane cure,
più dolce speranza, se la speranza dispera!

Non dovresti conoscere

Non dovresti conoscere la disperazione
se le stelle scintillano ogni notte;
se la rugiada scende silenziosa a sera
e il sole indora il mattino.
Non dovresti conoscere la disperazione
seppure le lacrime scorrano a fiumi:
non sono gli anni più amati
per sempre presso il tuo cuore?

Piangono, tu piangi, così deve essere;
il vento sospira dei tuoi sospiri,
e dall'inverno cadono lacrime di neve
là dove giacciono le foglie d'autunno;
pure, presto rinascono, e il tuo destino
dal loro non può separarsi:
continua il tuo viaggio, se non con gioia,
pure, mai con disperazione!



Qualcuno odierà

Qualcuno odierà, e qualcuno disprezzerà,
e qualcuno dimenticherà il tuo nome;
ma il mio cuore triste piangerà per sempre
le speranze distrutte, la fama offuscata!
Questo pensavo, e un'ora è trascorsa
piangendo le pene dello sventurato;
una parola mi ha ricacciato in gola le lacrime,
ha acceso lo sdegno e la beffa negli occhi.

«Sia benedetta la dolce terra» ho detto allora
«che copre il tuo corpo non pianto!
Vano quale eri, debole quanto vano,
schiavo di menzogna, orgoglio e pena, –
nulla nel tuo cuore è simile al mio;
la tua anima non ha potere sulla mia.»

Qualcuno odierà

Ma anche questi pensieri svanirono;
stolti, empi, falsi pensieri:
disprezzo forse il pavido daino,
perle sue zampe che il timore fa veloci?
Mi farei beffe dell'urlo di morte del lupo,
perché l'aspetto è scarno e distrutto?

Ascolto con gioia il pianto della lepre,
perché non sa morire con coraggio?
No! Sia dunque non meno tenera
la pietà del cuore al suo ricordo;
dirò allora: «Terra, non pesare sul suo petto!
concedi riposo al suo spirito, Cielo pietoso!»

Come risplende luminosa

Come risplende luminosa! Quieta
io giaccio al riparo della sua luce;
mentre cielo e terra sussurrano:
«Ridestati, domani, sogna questa notte».
Sì, vieni, Fantasia, mio amore fatato!
Sfiori il tuo bacio la mia fronte ardente;
chìnati sul mio letto solitario
portatrice di pace, portatrice di gioia.

Il mondo si allontana; addio, mondo oscuro!
Cupo mondo, nasconditi sino al mattino;
il cuore, che tu non puoi tutto soggiogare,
dovrà resistere, se indugi ancora!

Non dividerò, no non dividerò il tuo amore;
per il tuo odio avrò solo un sorriso;
le tue pene feriscono,

Come risplende luminosa

dilaniano i tuoi torti,
ma le tue menzogne, no, non possono ingannare!
Contemplo la luce delle stelle
alte su di me, in quel placido mare,
vorrei sperare che ogni pena
nota al creato, in te si racchiuda!

Tale sarà il mio sogno in questa notte;
sognerò che il cielo delle sfere gloriose
ruoti lungo il suo corso di luce
in una gioia infinita,
nel corso di anni eterni;
sognerò che non vi sia un mondo, lassù,
lontano quanto l'occhio può spaziare,
in cui la saggezza rida dell'amore,
o la virtù si prosterni all'infamia.

Parla per me

Deve rispondere la luce del tuo sguardo,
ora che la ragione, con occhi sdegnosi,
irride alla mia piena sconfitta!
La tua lingua di miele deve parlare per me
e dire perché io ti abbia scelto!

La severa ragione viene al giudizio,
vestita delle sue vesti più cupe:
sarai muto tu, mio difensore?
No, angelo radioso, parla per me,
spiega perché io abbia scagliato lontano il mondo.

Perché con tanta ostinazione ho evitato
il comune sentiero che ognuno ha seguito,
perché ho percorso una strada sconosciuta,
ignorando a un tempo potere e ricchezza –
le ghirlande della gloria e i fiori del piacere.

Parla per me

Un tempo apparivano creature divine;
un tempo forse udirono i miei voti,
e sui loro altari videro le mie offerte;
ma, doni senza amore non sono apprezzati,
e i miei vennero disprezzati giustamente.

Con un cuore pronto ho giurato
di ignorare i loro altari di pietra;
ho consacrato il mio spirito ad adorare
te, creatura fantasma, onnipresente;
mio schiavo, mio compagno e mio re.

Schiavo, perché ancora ti governo;
ti piego alla mia volontà che vuol mutare,
rendo buono o cattivo il tuo influsso:
compagno, perché la notte e il giorno
tu sei la mia intima delizia.

Parla per me

Pena tanto amata che lacera e ferisce
e strappa dalle lacrime un grido di gioia
offuscando per me ogni terrena cura;
tuttavia, re, se pure la prudenza
ha insegnato alla tua schiava a ribellarsi.

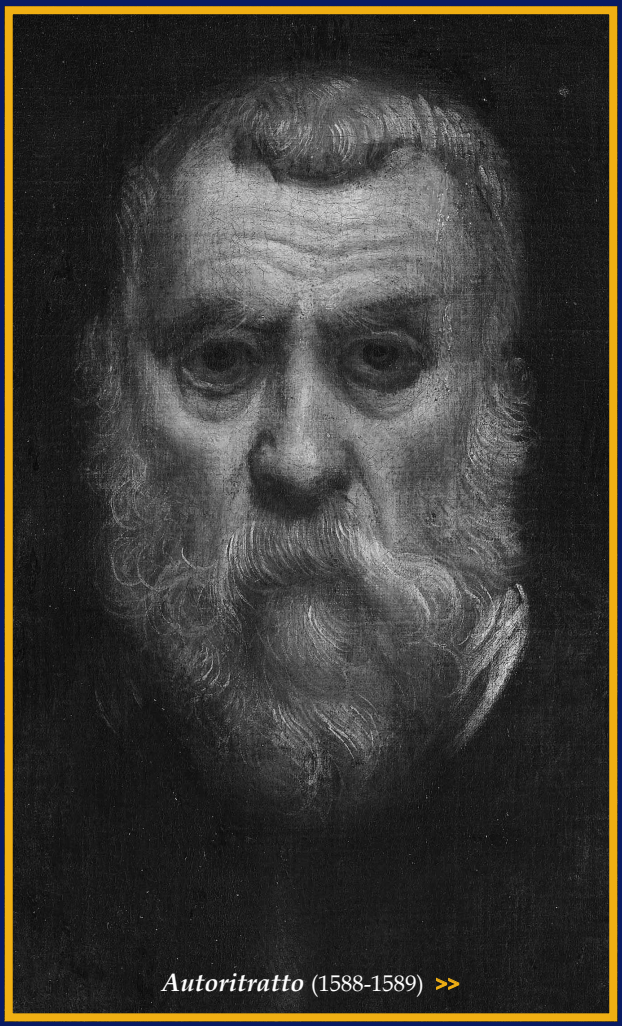
Sono in torto se mi inchino a venerare
là dove la fede non ha dubbi, nè la speranza dispera,
poichè la mia stessa anima può esaudire la preghiera?
Parla, dio delle visioni, parla per me,
spiega perché io ti abbia scelto!

Jacopo Robusti detto il Tintoretto

Venezia, 1518 - 1594

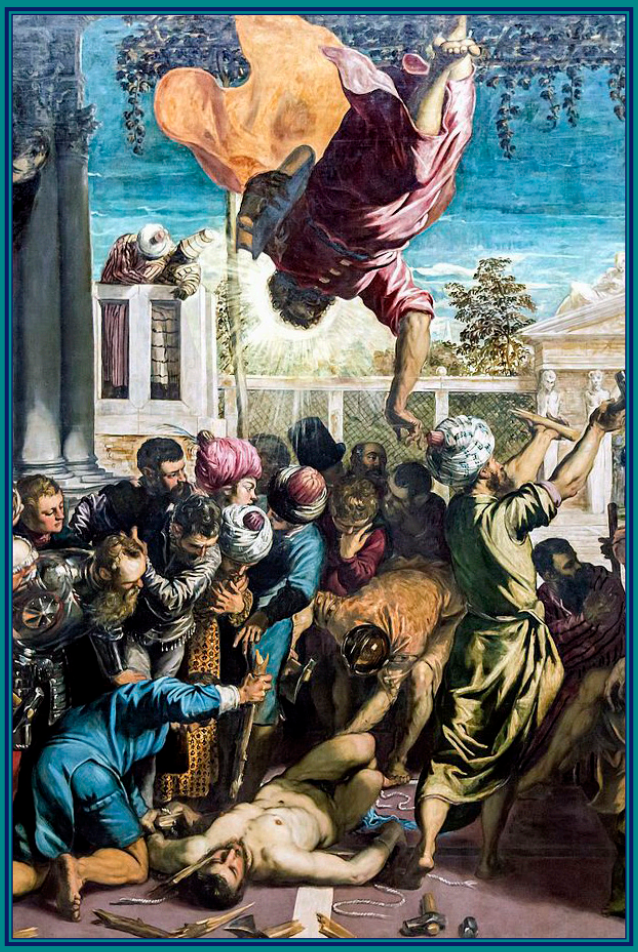
Figlio di un tintore di seta (da cui il nome 'Tintoretto'), Jacopo utilizza fin da piccolo i colori che trova nel laboratorio del padre, tanto che questi lo invia ben presto a bottega da Tiziano. Il maestro, a quanto si narra, veduto un disegno del giovane allievo, per timore di future concorrenze lo fa cacciare su due piedi. Sembra che nel 1539 Tintoretto si potesse già fregiare del titolo di maestro, con uno studio indipendente presso Campo San Cassiàn, nel sestiere di San Polo. Nel 1548 dipinge Il miracolo di San Marco *e riceve le lodi dell'Aretino. Per la Scuola Grande di San Marco, lavora fino al 1566 alle tre tele dei miracoli postumi del santo. Per l'Albergo della Scuola della Trinità, una confraternita minore, esegue invece, tra il 1551 e il 1552, un ciclo di dipinti con storie tratte dalla Genesi.*

Nel 1564 si aggiudica il concorso bandito dalla Scuola Grande di San Rocco per la realizzazione di San Rocco in gloria. *L'anno successivo diventa membro della Scuola e viene incaricato di eseguire un ciclo di dipinti sulla Passione di Cristo. Nel 1566 dipinge cinque tele allegoriche per la Saletta degli Inquisitori nel Palazzo Ducale. Nel 1579 accetta l'invito di Guglielmo Gonzaga e realizza otto grandi tele per il Palazzo Ducale di Mantova in cui si esaltano le gesta della famiglia Gonzaga. Nel 1588, alla morte di Veronese, gli subentra nella decorazione della parete della Sala del Maggior Consiglio. L'opera che ne risulta, una immensa tela di più di 7 metri di altezza e 24 di lunghezza, raffigura il* Paradiso *con al centro il Cristo Pantocratore. Tintoretto muore all'età di 75 anni dopo aver realizzato tre opere per la Basilica di San Giorgio Maggiore.*



Autoritratto (1588-1589) >>

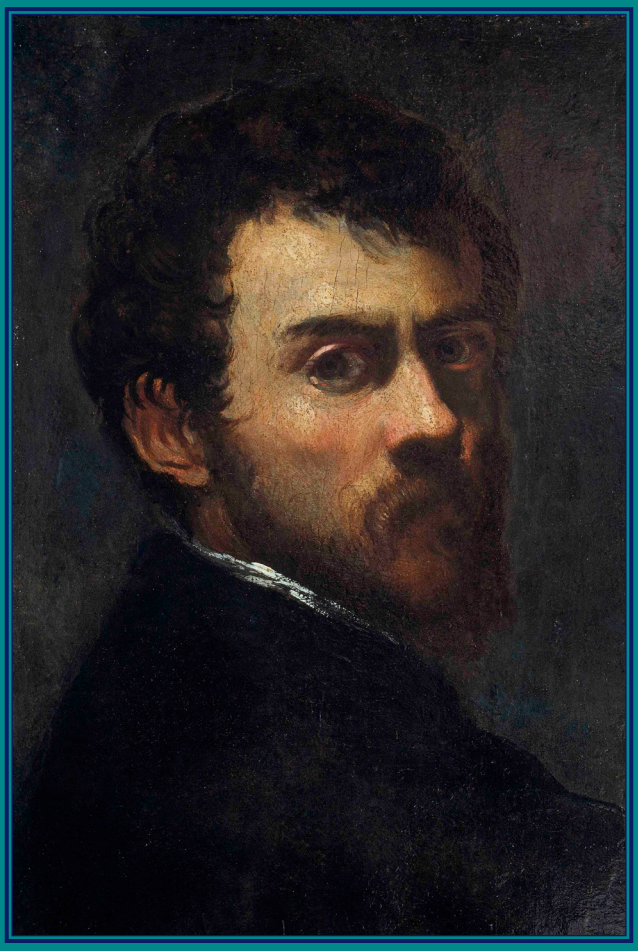
Tintoretto



Il miracolo dello schiavo >>

(1548 ~ olio su tela, Gallerie dell'Accademia, Venezia)

Tintoretto



Autoritratto come giovane uomo >>

(1548 ~ olio su legno, Victoria and Albert Museum, Londra)

Tintoretto

San Giorgio uccide il drago >>

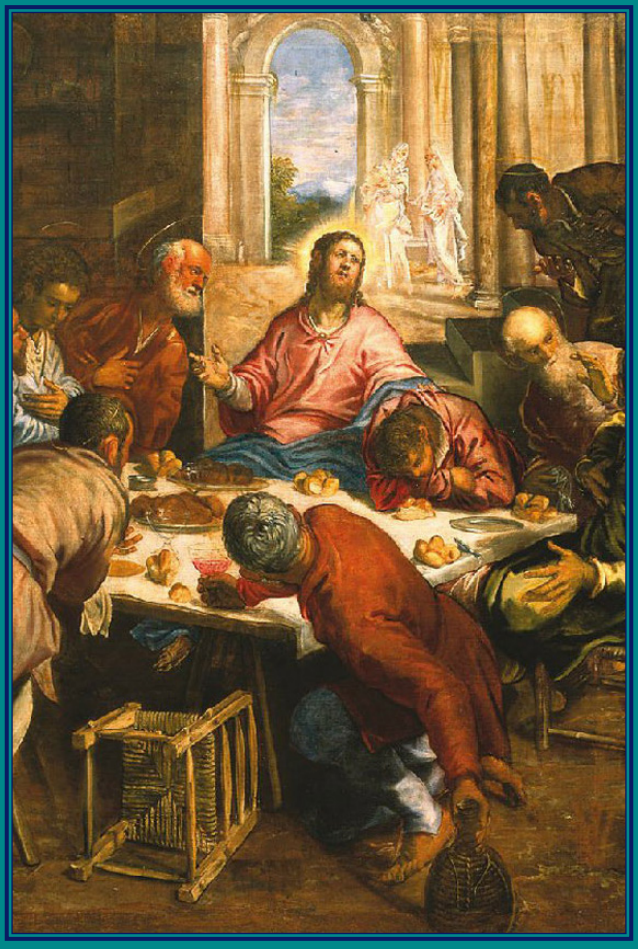
(1553 ~ olio su tela, The National Gallery, Londra)

Tintoretto

Susanna e i vecchioni >>

(1555 ~ olio su tela, Kunsthistorisches Museum, Vienna)

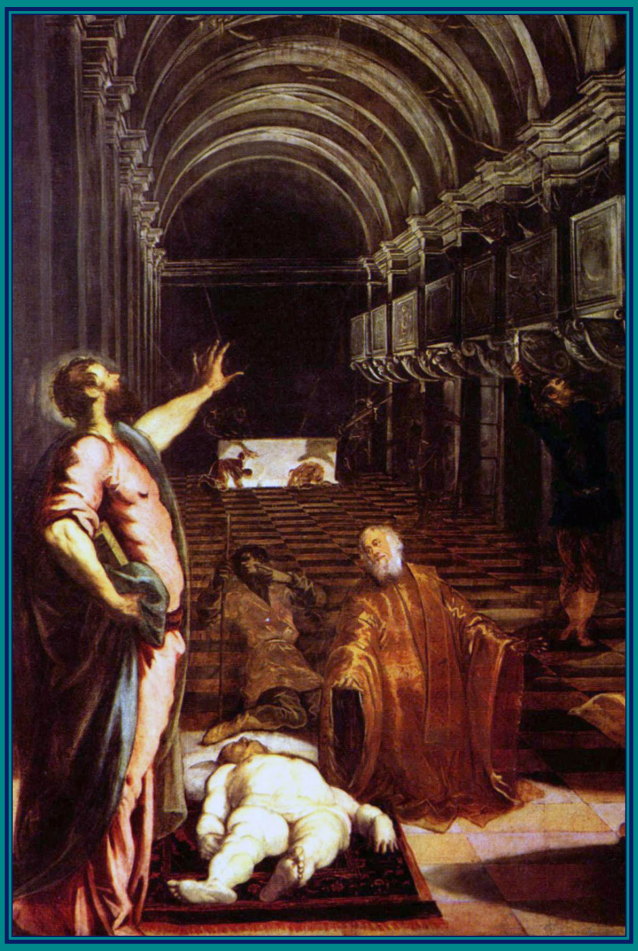
Tintoretto



L'ultima cena >>

(1561-62 ~ olio su tela, Chiesa di San Trovaso, Venezia)

Tintoretto



Ritrovamento del corpo di San Marco >>

(1562-66 ~ olio su tela, Pinacoteca di Brera, Milano)

APOLLINAIRE

Guillaume Apollinaire

Roma, 1880 - Parigi, 1918

Nacque a Roma il 26 agosto del 1880, figlio naturale di un ufficiale svizzero, che non lo riconobbe mai, e di una nobildonna polacca. Si trasferì con la madre in Francia giovanissimo. Ebbe un'adolescenza instabile e disordinata, trascorsa tra vaste letture e numerosi viaggi. Conobbe e frequentò artisti d'avanguardia a Parigi. Partecipò alle discussioni sul cubismo in gestazione, sostenne il futurismo e la pittura metafisica. Dato il suo carattere estroso ed irrequieto, fu sospettato di essere l'autore del furto della Gioconda *nel 1911 al Louvre; in seguito a tali sospetti, fu arrestato ed incarcerato, salvo poi risultare del tutto estraneo ai fatti e rilasciato.*
Il 1910 inaugurò la sua vita letteraria, con i 16 racconti fantastici intitolati L'eresiarca & C.*; mentre nel 1911 pubblicò le poesie di* Bestiario o corteggio di Orfeo *e nel 1913 il fondamentale* Alcools*, che costituisce uno dei testi di poesia più importanti del secolo scorso, considerato il capolavoro di Apollinaire insieme con lo splendido* Calligrammi *(1918). Per la prosa si ricordano* Il poeta assassinato *(1916), raccolta di novelle e racconti tra l'epico e l'autobiografico, ispirati alle esperienze sul fronte francese della Grande Guerra, dove combatté e venne ferito alla testa; e il dramma* Les mammelles de Tirésias *(1918). Nel 1918 conobbe Jacqueline Kohl, che sposò nel mese di luglio. A novembre si ammalò di influenza spagnola; venne trovato in stato d'incoscienza, probabilmente già morto, il 9 novembre 1918 nel suo attico parigino dall'amico Ungaretti, venuto a comunicargli la vittoria dell'Intesa; accanto la moglie lo vegliava disperata.*

da Alcools

(1913)

Ritratto (Jean Metzinger, 1910)

Clotilde

L'anemone e l'aquilegia
Sono spuntati nel giardino
Dove dorme la malinconia
Fra l'amore e il disprezzo

Ci arrivano anche le nostre ombre
Che la notte dissiperà
Il sole che le rende scure
Insieme a loro sparirà

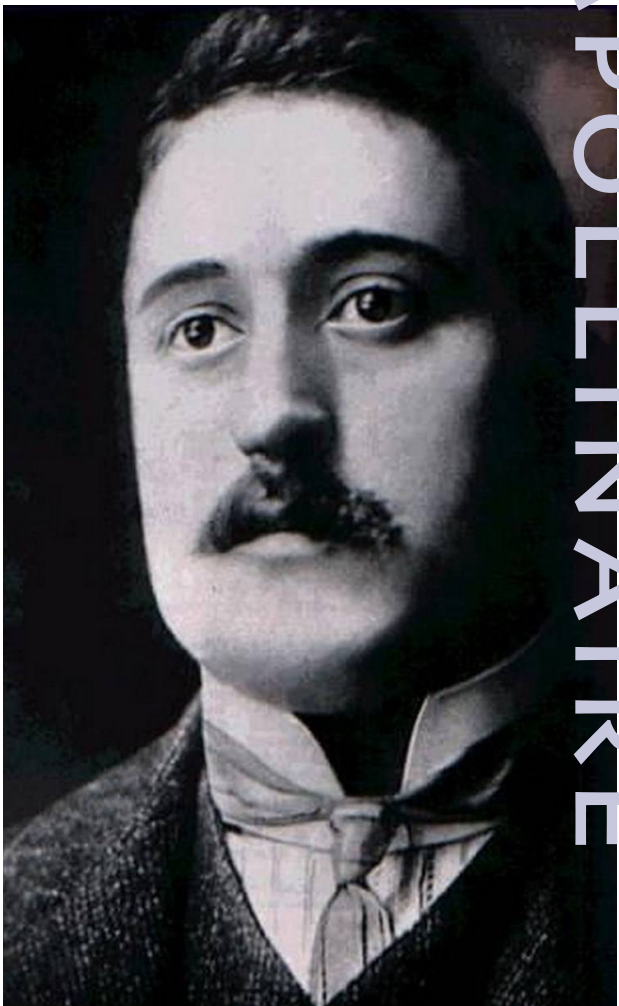
Le divinità delle acque vive
Lasciano scorrere i loro lunghi capelli
Passa, devi inseguire
Questa bella ombra che vuoi

I SALTIMBANCHI

Nella pianura i saltimbanchi
Si allontanano lungo i giardini
Davanti all'ingresso di grigie locande
Attraverso i paesi senza chiese.

E i ragazzi camminano davanti a loro
Gli altri seguono sognando
Ogni albero da frutto si rassegna
Quando da molto lontano gli fanno segno.

Hanno pesi rotondi o quadrati
Tamburi, cerchi dorati
L'orso e la scimmia, animali saggi
Questuano soldi al loro passaggio



APOLLINAIRE

Il ponte Mirabeau

Sotto il ponte Mirabeau scorre la Senna
E i nostri amori
Me lo devo ricordare
La gioia veniva sempre dopo il dolore

Venga la notte suoni l'ora
I giorni se ne vanno io sto ancora

Le mani nelle mani restano faccia a faccia
Mentre sotto
Il ponte delle nostre braccia passa
L'onda degli eterni sguardi così lassa

Venga la notte suoni l'ora
I giorni se ne vanno io sto ancora

Il ponte Mirabeau

L'amore se ne va come quest'acqua corrente
L'amore se ne va
Come la vita è lenta
E come la Speranza è violenta

Venga la notte suoni l'ora
I giorni se ne vanno io sto ancora

Passano i giorni e passano le settimane
Né il tempo passato
Né gli amori ritornano
Sotto il ponte Mirabeau scorre la Senna

Venga la notte suoni l'ora
I giorni se ne vanno io sto ancora

La zingara

La zingara conosceva già da prima
Le nostre due vite sbarrate dalle notti
Noi le dicemmo addio e poi
Da quel pozzo uscì la Speranza

L'amore pesante come un orso ammaestrato
danzò diritto quando volemmo
E l'uccello azzurro perse le piume
E i mendicanti gli Ave

Si sa bene che ci si danna
Ma la speranza di amare in cammino
Ci fa pensare la mano nella mano
A ciò che ha predetto la zingara

Le campane

Zingaro bello, amore mio
Ci siamo amati storditamente
Senti che razza di scampanio
E vuoi non lo sappia la gente

Ci siamo nascosti assai male
Con tante campane a tiro
Dai campanili son state a guardare
E ora lo spargono in giro

Domani Cipriano ed Enrico
Maria, Orsola e Caterina
La fornaia e suo marito
E poi Gertrude, mia cugina

Sorrideranno quando passerò
Nascondersi chi più potrà
Sarai lontano. lo piangerò
Ne morirò chissà

dal Bestiario

(1911)

disegni di Raoul Dufy

La capra del Tibet

Il vello di questa capra e perfino
Quello d'oro per cui ha tanto penato
Giasone non valgono nulla al confronto
Dei capelli che m'hanno innamorato.

Il gatto

In casa mia desidero
Una donna fornita di ragione,
un gatto che passi tra i libri,
amici in ogni stagione
senza i quali non posso vivere.

Il sorcio

Bei giorni, sorci del tempo,
voi mi rodete a poco a poco la vita.
Dio! Avrò presto ventottanni,
E mal vissuti, a mio capriccio.

Il bruco

Il lavoro conduce alla ricchezza.
Poveri poeti, lavoriamo!
Il bruco faticando senza fretta
Diventa la ricca farfalla.

La mosca

Le nostre mosche sanno canzoni
Che hanno appreso in Norvegia
Dalle mosche ganiche
Che sono le divinità della neve.

La cavalletta

Ecco la delicata cavalletta,
Cibo di san Giovanni.
Possano i miei versi essere come lei
Il festino delle anime elette.

Il polipo

Gettando il suo inchiostro verso il cielo,
succhiando il sangue di ciò che ama
e trovandolo delizioso,
questo mostro inumano, sono io.

La medusa

Meduse, sciagurate teste
Dalle capigliature violette,
vi dilettate nelle tempeste:
e anch'io come voi ci godo.

Il gufo

Il mio povere cuore è un gufo
Che s'inchioda, si schioda, si rinchioda.
Sangue ed ardore non ha quasi più.
Tutti quelli che mi amano, li lodo.

Rita Hayworth

New York, 1918 - 1987

Margarita Carmen Cansino, nasce a New York da una coppia di ballerini. Debutta a 13 anni sui palcoscenici dei night club e viene notata da un manager della Fox, che la mette sotto contratto. Il primo film è Paddy O'Day, *del 1935, dove appare con il nome di Rita Cansino. Ne seguiranno altri sette di scarsa importanza. L'atomica esplode a 18 anni, quando passa alla Columbia Pictures, dopo aver sposato Edward Judson di molti anni più vecchio di lei e suo pigmalione. Una serie d'interventi estetici, un nuovo look ed ecco a voi Rita Hayworth. Nel 1939 arriva il primo ruolo importante con* Avventurieri dell'aria, *accanto all'ex fidanzato Cary Grant.*
L'anno dopo è nei panni di una femme fatale in Seduzione, *per la prima volta vicino a Glenn Ford, che sarà il suo partner in* Gilda *e in altri 4 film. Tra i due attori ci sarà un rapporto che andrà ben oltre l'aspetto professionale. Il 1941 è magico per Rita. Il film* Bionda Fragola *è il suo primo vero successo; balla in musical con Fred Astaire, e per la prima volta appare con i capelli rossi in* Sangue e arena, *accanto al torero Tyrone Power, che si perde per lei. Hollywood ha trovato la sua stella. L'anno dopo divorzia dal primo marito e, stupendo tutti, nel 1943 convola a nozze con il grande Orson Welles, da cui avrà la figlia Rebecca. Il loro matrimonio durerà solo 5 anni.*

HAYWORTH

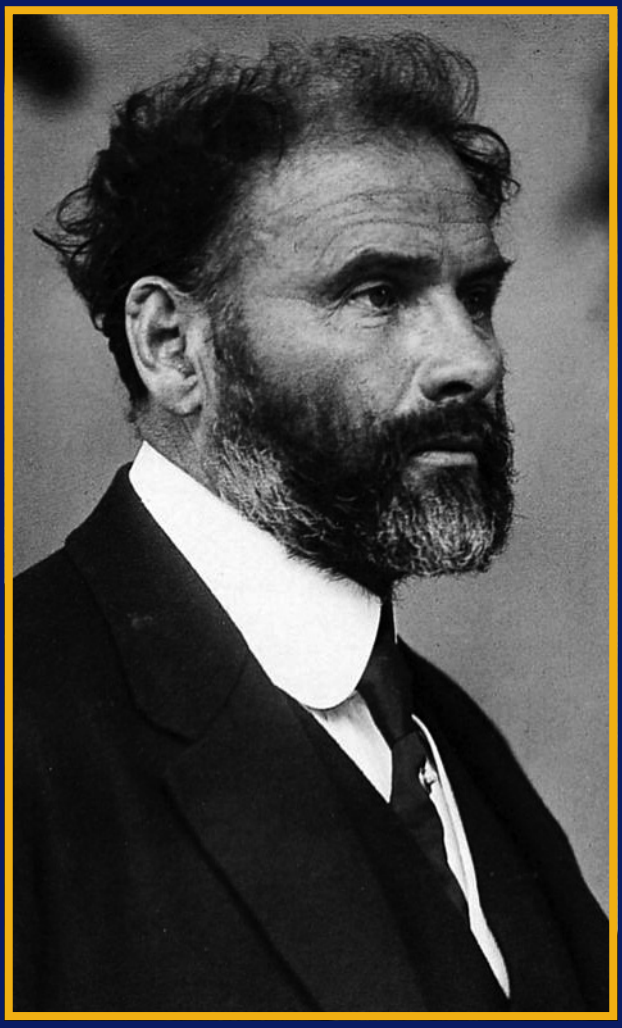
Nel 1946 arriva il successo planetario di Gilda*, storia di un triangolo amoroso che ricorda un po' "Casablanca". Il personaggio di Gilda somiglia incredibilmente alla diva, fragile e forte al tempo stesso e ne ha segnato profondamente l'esistenza. "Gli uomini si innamorano di Gilda e si svegliano con Rita", era l'amaro commento dell'attrice. Sempre alla ricerca di un uomo che la protegga, la star sposa nel 1949 il principe Ali Khan, incontrato in Costa Azzurra. A causa di questo matrimonio con un musulmano viene scomunicata dal Vaticano ed emarginata da Hollywood, che la dimentica velocemente. Rita si trasferisce in Pakistan e si dedica al marito, da cui avrà la figlia Yasmine. Anche questo legame finisce nel 1953, dopo che l'attrice è tornata in patria. È ancora una volta sul set con Ford in* Trinidad *(1952), una sorta di remake di* Gilda.
Segue Salomè *(1953), rilettura in chiavi kitsch del dramma di Oscar Wilde, in cui Rita è indimenticabile nella scena della danza dei sette veli. Anno dopo anno, la donna è sempre più fragile e infelice e cede sempre più spesso alle lusinghe dell'alcool. Rita si sposa per la quarta volta con l'attore cantante Dick Haymes, da cui divorzierà dopo soli due anni. Nel 1958 si sposa una quinta volta, divorzierà nel 1961. L'ultimo film degno di nota è* Il circo e la sua grande avventura*, del 1964. La sua interpretazione di una ex bella donna alcolizzata le varrà l'unica nomination ai Golden Globe della sua carriera. La dea dell'amore oramai è solo un ricordo. Alla fine degli anni '70 si ammala di Alzheimer, che però le verrà diagnosticato solo nel 1980. Muore a 69 anni assistita amorevolmente dalla figlia Yasmine.*

Gustav Klimt

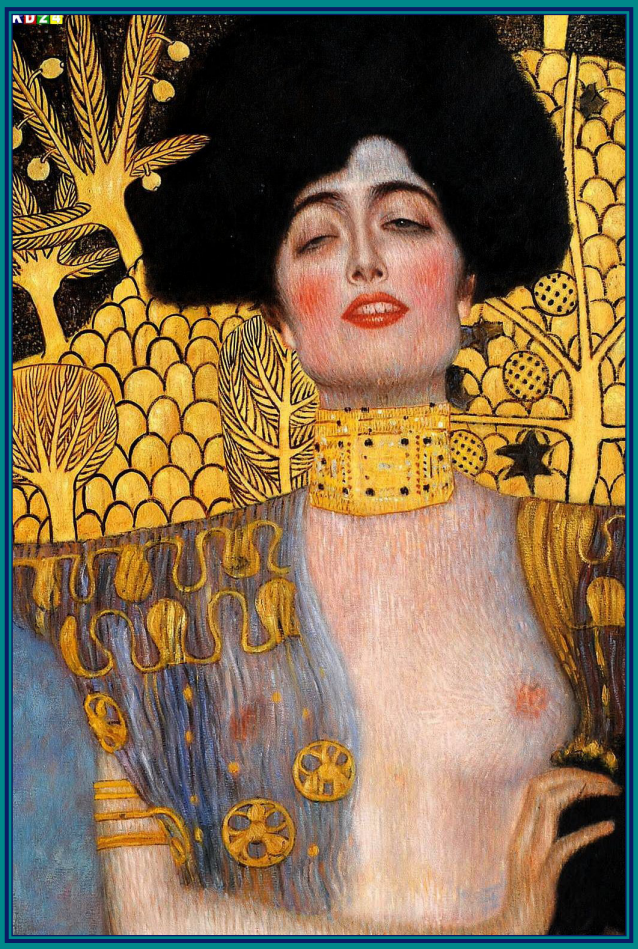
Vienna, 1862 - 1918

Nasce il 14 luglio del 1862, secondo di 7 fratelli, in una famiglia piccolo-borghese di Baumgarten, sobborgo di Vienna all'epoca ancora immerso nella campagna. Nonostante le difficoltà economiche, la vita familiare scorre in armonia. A prezzo di grandi sacrifici, il giovane e dotato Gustav frequenta la Scuola d'arte e mestieri. Ben presto si trova circondato da una schiera di artisti che contribuiscono con la propria opera allo sviluppo degli edifici in costruzione sulla Ringstraße. Con il fratello Ernst e Franz Matsch fonda la "Compagnia degli Artisti" che per dieci anni collaborerà alla realizzazione di palazzi, ville, teatri e musei a Vienna e dintorni. Alla morte del fratello Ernst, il sodalizio si scioglie. Nella Vienna del tempo, anche l'arte è alla ricerca di nuovi percorsi espressivi: sotto l'influsso del Simbolismo, Klimt aspira a creare il proprio linguaggio artistico.

Nel 1897, si ritrova alla guida dei "secessionisti" sostenitori del rinnovamento artistico. Il Fregio di Beethoven per l'Esposizione della Secessione del 1902, apre la strada a una nuova fase creativa, preludio di quell'epoca che sarà dominata dall'ornamento e dal massiccio impiego dell'oro, e che culminerà nel dipinto Il bacio (1907-1908). Nonostante il successo, Klimt rimane per tutta la vita un insicuro nelle relazioni mondane. Si fa vedere in giro preferibilmente in abbigliamento blu da pittore, capelli arruffati, parlando il dialetto delle origini. Riceve riconoscimenti dalla casa imperiale, ma la nobiltà lo ignora. È il pittore della borghesia in ascesa, molti mecenati ebrei lo sostengono. Non si sposerà mai e avrà più di un figlio da donne diverse. Vittima di un ictus, muore a Vienna il 6 febbraio del 1918.



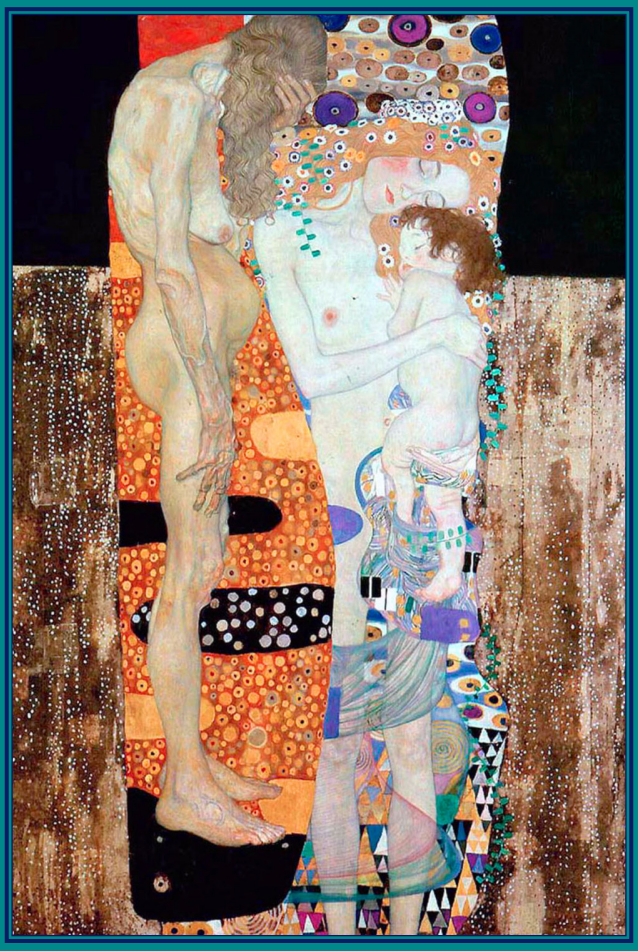
KLIMT



Giuditta I >>

(1901 ~ olio su tela, Österreichische Galerie Belvedere, Vienna)

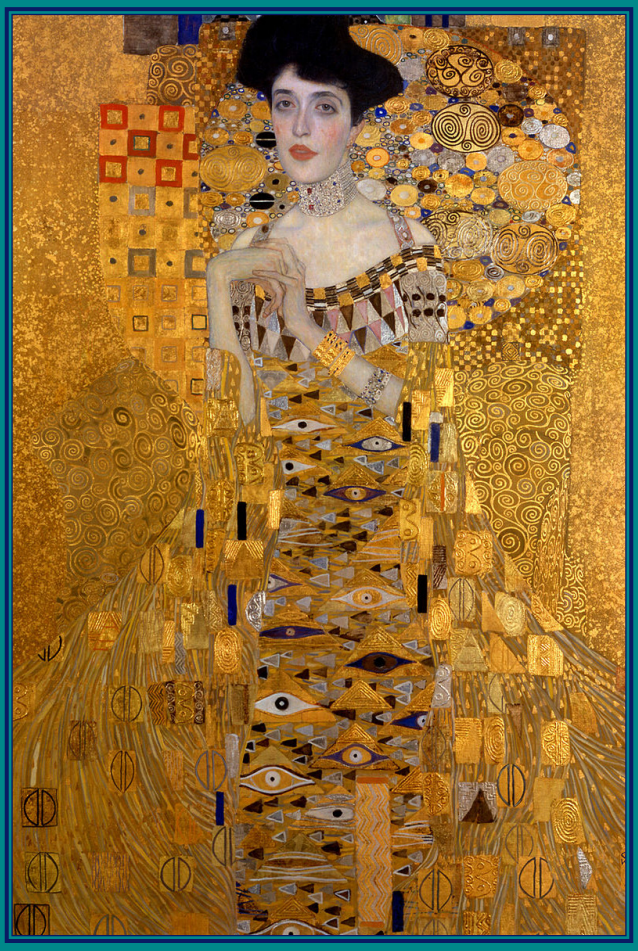
KLIMT



Le tre età della donna >>

(1905 ~ olio su tela, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma)

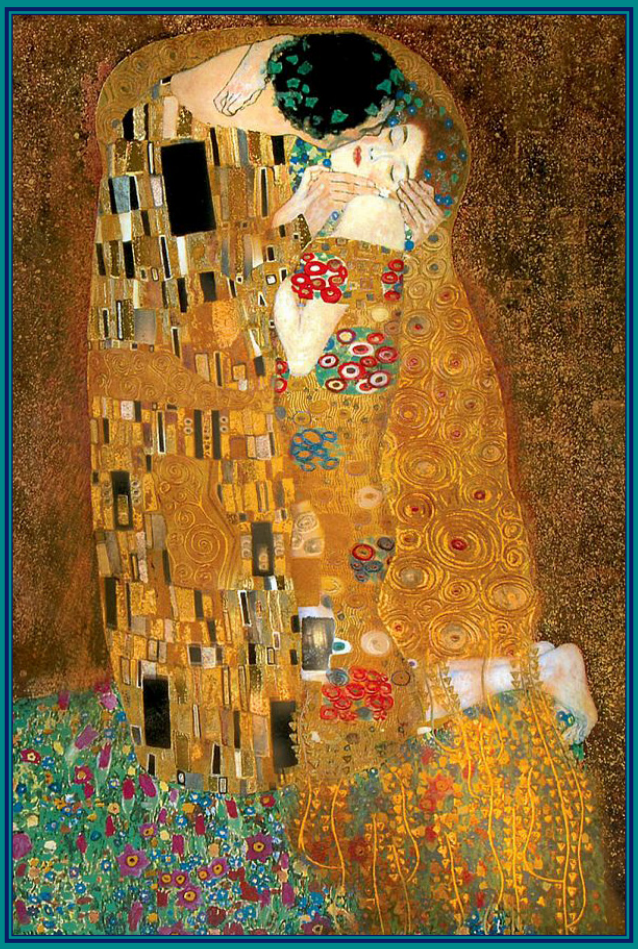
KLIMT



Ritratto di Adele Bloch-Bauer I >>

(1907 ~ olio su tela, Neue Galerie, New York)

KLIMT



Il bacio >>

(1907-08 ~ olio su tela, Österreichische Galerie Belvedere, Vienna)

KLIMT

Danae >>

(1907-08 ~ OLIO SU TELA, GALERIE WÜRTHLE, VIENNA)

KLIMT

Ritratto di signora >>

(1916-17 ~ OLIO SU TELA, GALLERIA RICCI ODDI, PIACENZA)

DEBUSSY

Claude Debussy

Saint-Germain-en-Laye, 1862 - Parigi, 1918

Claude Achille Debussy, considerato l'iniziatore della musica moderna, nasce a Saint-Germain-en-Laye il 22 agosto 1862. Proveniente da una famiglia benestante di venditori di porcellane, a soli dieci anni entra al Conservatorio di Parigi per studiare composizione e pianoforte. Dopo due tentativi, nel 1884 il giovane Claude ottiene il "Prix de Rome" con la scena lirica L'enfant prodigue*, premio che gli permette di venire in Italia dove rimane fino al 1887. L'opera giovanile di Debussy porta nella musica europea, fluidità e colori nuovi.*
Famosi restano La damoiselle élue *(1888) e* Cinq poèmes de Baudelaire *(1889), dove si sente l'influenza di Wagner,* Prélude à l'après-midi d'un faune *(1892), i* Nocturnes*,* Quartetto d'archi *(1893) e molte canzoni e pezzi che si ispirano alle liriche di Verlaine. Il 19 ottobre 1899 Debussy sposa Rosalie Texier, che abbandona nel 1904, contestandole una scarsa cultura e una sensibilità musicale totalmente assente, per andare a vivere con Emma Bardac, moglie di un banchiere il cui figlio è allievo proprio del musicista. Mentre Rosalie tenta il suicidio, l'avvenimento suscita scandalo nella Parigi dell'epoca. Per Emma, donna brillante ed elegante, raffinata e stimata cantante, Claude scrive* L'isle joyeuse*. Nel 1905 nasce la loro figlia Claude-Emm, detta Chou-chou. Sempre nel 1905 Debussy compone i tre movimenti sinfonici del famosissimo* La mer*: "De l'aube à midi sur la mer", "Jeux des vagues" e "Dialogue du vent e de la mer".*

Nel 1911 viene rappresentato il mistero Le Martyre de Saint Sebastien *il cui testo è opera di Gabriele d'Annunzio. Debussy produsse molta musica per pianoforte, per orchestra e per balletto utilizzando un proprio stile particolarmente vario e fantasioso, leggero e sereno o veloce e incalzante, seguendo le emozioni ed immagini espresse. Descrisse a meraviglia il clima poetico, raffinato e decadente, della Belle Epoque.*

L'artista muore a causa di un cancro rettale il 25 marzo del 1918 a Parigi, nel corso della Prima Guerra Mondiale, mentre l'esercito della Germania bombarda la città. Proprio a causa della situazione di emergenza in Francia, non gli viene accordato il funerale di Stato: la processione della sua bara si sviluppa tra strade deserte e distrutte dalla guerra; viene sepolto in periferia, a Passy, per non essere disturbato dalle bombe.

50°

John Steinbeck

Salinas, 1902 - New York, 1968

Nasce il 27 febbraio 1902, a Salinas, in California, unico maschio di 4 figli. Sin da bambino ama immergersi nella quotidianità della ricca valle di Salinas e della vicina costa sul Pacifico. Gli piace osservare la natura, i suoi colori e i suoi odori, e gli piace la gente che egli osserva assorbendone come una spugna voci, gesti, umori. Ancora adolescente John comincia ad inventare storie ambientate in quella realtà rurale. Non riesce a laurearsi, preferendo dedicarsi a lavori occasionali e alla scrittura. Nel 1926 parte alla volta di New York; un anno dopo rientra in California e inizia a scrivere il suo primo romanzo La Santa Rossa. *Si trasferisce poi a Pacific Grove, dove conosce il biologo Edward Ricketts la cui personalità ispirerà più di un personaggio dei suoi romanzi successivi; nel suo cenacolo stringe amicizia con molti intellettuali dell'epoca.*
Nel 1932 trova già il successo con I pascoli del cielo, *confermato tre anni dopo con* Pian della Tortilla, *romanzo di gusto picaresco. Ma è negli anni che seguono che Steinbeck abbraccia il tema sociale connotandolo di autentico realismo, il cui apice è nel romanzo* Furore, *del 1939, con il quale si aggiudica il premio Pulitzer e che l'anno dopo diventa film con la regia di John Ford. Il conflitto in Europa – durante il quale è corrispondente di guerra – gli fornirà nuovi spunti per* La luna è tramontata, *nel 1942. Appartengono al dopoguerra, invece,* La corriera stravagante *(1947) e* La valle dell'Eden *(1952). Nel 1962 l'Accademia di Svezia gli assegna il premio Nobel per la Letteratura. Si trova a New York il 20 dicembre 1968 quando viene stroncato da una crisi cardiaca.*

Steinbeck

I crisantemi

(1937)

L'alta nebbia invernale, come un lembo di flanella grigia, gravava sulla valle del Salinas separandola dal cielo e dal resto del mondo. Da tutti i lati poggiava sulle montagne come un coperchio e dava alla valle l'aspetto di un vaso chiuso. Sul largo piano gli aratri, attaccati ai grossi trattori, mordevano profondamente la terra nera che brillava come metallo dove le lame dei vomeri l'avevano tagliata. Dall'altra parte del fiume Salinas, nelle fattorie a piè del monte, i campi gialli di stoppie sembravano bagnarsi nei freddi raggi di un sole pallido, ma non v'era sole nella valle ora che il dicembre era sopraggiunto. La fitta boscaglia di salici lungo il fiume fiammeggiava con le sue foglie ormai decisamente gialle e nitide.

Erano giorni di pace e di aspettativa. L'aria era fredda e molle. Un vento leggero soffiava da sud-ovest così che gli agricoltori pensavano che vi fosse la speranza di una buona acquata tra breve, ma nebbia e pioggia son cose che non vanno insieme.

Dall'altra parte del fiume, nella fattoria di Henry Allen che si trovava ai piedi del monte, v'era poco da fare poiché il fieno era stato falciato e messo al sicuro e gli orti erano stati arati a fondo per avvantaggiarsi il più possibile della pioggia quando questa fosse venuta. Il bestiame sulle pendici più alte aveva il pelo sempre più ispido e folto.

Elisa Allen che stava lavorando nel suo giardino, guardò oltre l'aia e vide Henry, suo marito, in conversazione con due uomini che portavano abiti da città. I tre si trovavano vicino alla rimessa del trattore, e ciascuno teneva un piede appoggiato al lato del piccolo Fordson. Pure parlando e fumando sigarette, osservavano attentamente la macchina.

Elisa li guardò un momento con attenzione e quindi tornò al suo lavoro. Era una donna di trentacinque anni. Aveva il viso forte e gli occhi limpidi come l'acqua. La sua figura appariva massiccia e pesante nell'abito da lavoro, portava un cappello nero da uomo calato sugli occhi, grossi zoccoli, un vestito di cotone stampato a figurine quasi del tutto coperto da un grande grembiule di velluto da cacciatore, con quattro grosse tasche per tenervi le forbici, il sarchiello e la paletta, i semi ed il coltello che adoperava. Portava grossi guanti di cuoio per proteggersi le mani.

Tagliava i vecchi gambi dei crisantemi sfioriti con un paio di forbici corte e grosse. Ogni tanto osservava gli uomini accanto alla rimessa del trattore. Il suo viso intento era nella piena maturità e bello; anche il modo con cui maneggiava le forbici era fin troppo vivace,

solerte e vigoroso. I gambi dei crisantemi sembravano troppo esili e deboli per la sua forza.
Con il dorso del guanto ella si scostò dagli occhi una ciocca di capelli e così facendo si macchiò di fango una guancia. Dietro di lei sorgeva la casa colonica bianca e nitida, circondata da folte aiuole di gerani rossi che arrivavano fino al davanzale delle finestre del pian terreno.
Era una casetta tenuta, si vedeva subito, con pulizia assidua e costante, dai vetri accuratamente tersi, con un bel tappetino per nettarsi le scarpe sugli scalini di fronte alla porta d'ingresso.
Elisa rivolse di nuovo lo sguardo verso la rimessa del trattore. Gli sconosciuti salivano sulla loro Ford. Ella si levò un guanto e mise le forti dita nella piccola foresta di germogli di crisantemo che crescevano tutto intorno alle vecchie radici. Allargò le foglie e guardò giù nel fitto degli steli. Non vi erano né afidi, né centopiedi o lumache o vermi. Le sue dita, come un cane da caccia, distruggevano questi parassiti prima che avessero la possibilità di moltiplicarsi.
Elisa trasalì alla voce del marito. Questi le si era avvicinato silenziosamente, ed ora si sporgeva oltre la rete metallica che serviva a proteggere il giardinetto dal bestiame, dai cani e dai polli. «Sei qui di nuovo» egli disse. «Buttano bene, hai una massa di belle piantine.»
Elisa si raddrizzò sulla schiena ed infilò la mano nel guanto. «Sì. Quest'anno saranno belli e vigorosi.» Nel tono della sua voce e sul suo viso v'era una leggera aria di presunzione.

Steinbeck

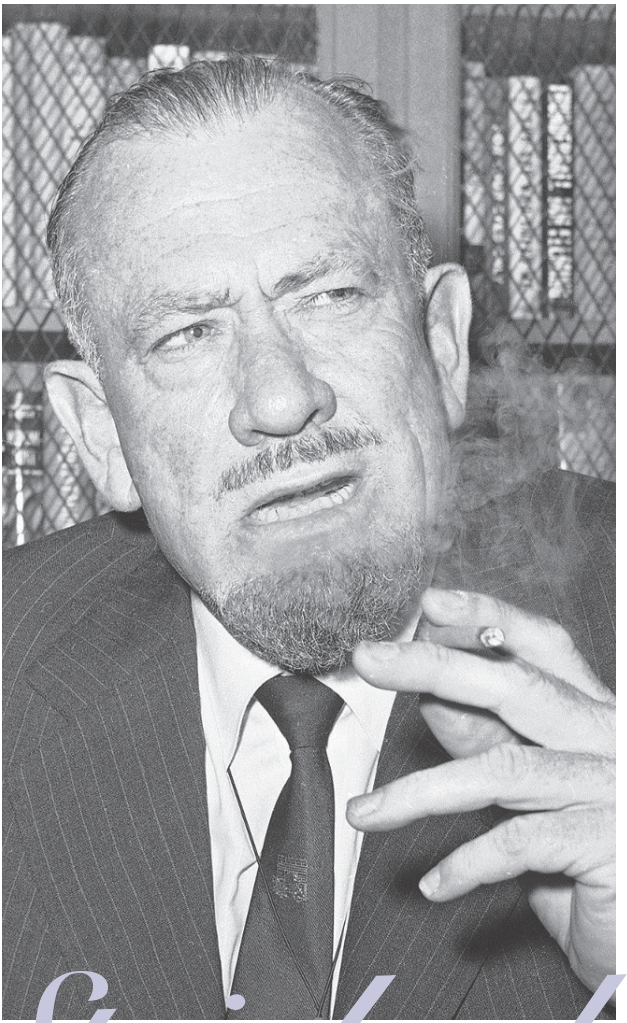
«Tu hai un dono per queste cose» osservò Henry. «Alcuni dei crisantemi gialli di quest'anno erano larghi venticinque centimetri. Peccato che non lavori nel frutteto e non fai crescere mele di quella grandezza.»
Lo sguardo di lei si fece più intenso. «Forse ci riuscirei. Ho un dono davvero per queste cose. Anche la mia mamma l'aveva. Qualunque cosa ficcasse in terra cresceva. Lei diceva che tutto stava nell'avere mani da piantatore che sapessero da sé il proprio mestiere.»
«Ma con i fiori certamente sai fare» egli disse.
«Henry, chi erano quegli uomini con cui parlavi?»
«Già, ero proprio venuto a dirtelo. Erano due della Società Occidentale per la Lavorazione della Carne. Ho venduto quei trenta giovenchi di tre anni. E ci ho anche preso quasi quello che ho chiesto.»
«Bene» ella disse. «Buon per te.»
«E ho pensato» egli continuò «ho pensato che oggi è sabato pomeriggio, e potremmo andare a Salinas a cenare in una trattoria, e poi al cinema... per festeggiare l'affare, capisci.»
«Bene» ella ripeté. «Sì, sarà bello.»
Henry prese un'aria scherzosa. «Ci sono dei *matches*, stasera. Cosa ne diresti di un bell'incontro di boxe?»
«No, no» ella disse, quasi trattenendo il fiato. «No, son cose che non mi piacciono.»
«Scherzavo, Elisa. Andremo al cinema. Vediamo. Adesso sono le due. Vado a chiamare Scotty e portiamo giù i giovenchi dalla collina. Ci vorranno un paio d'ore. Andiamo in città verso le cinque e ceniamo all'albergo Cominos. Ti va?»

«Certo che mi va. Fa bene ogni tanto cenar fuori.»
«Bene, allora. Vado a prendere un paio di cavalli.»
Ella disse: «Non mi mancherà certo il tempo di trapiantare un po' di queste piantine».
Sentì suo marito chiamare Scotty giù, verso la stalla. E poco dopo vide i due uomini che risalivano a cavallo la costa giallastra della collina in cerca dei giovenchi.
C'era un'aiuoletta quadrata e sabbiosa fatta apposta per il trapianto dei crisantemi. Con la sua vanghetta ella voltò bene più volte il terreno, lo lisciò e lo assodò battendo. Vi fece poi dieci solchi paralleli ove mettere i getti. Tornata all'aiuola dei crisantemi tirò fuori i bei getti rigogliosi, tagliò a tutti le foglie con le forbici e li mise in gruppetto ordinato.
Si udì un cigolìo di ruote e un rumore di zoccoli. Elisa alzò il capo. La strada di campagna correva lungo la densa boscaglia di salci e di pioppi che fiancheggiava il fiume, e per la strada veniva su un curioso veicolo, tirato da curiosi animali. Era un vecchio carrozzone a molle col tetto rotondo di tela, come quelli delle caravelle da prateria. Era trainato da un vecchio cavallo baio e da un somarello bianco e bigio. Un omone dalla barba stoppacciosa sedeva di tra le pieghe della copertura e guidava l'arrancante pariglia. Sotto il carrozzone, fra le ruote posteriori, un magro cane bastardo camminava tranquillamente. Sul telo davanti erano dipinte alcune parole con caratteri grossolani e ineguali. "Pentole, tegami, coltelli, forbici, tosaerba, riparazioni." Gli oggetti in due file, e sotto definitiva e trionfale la parola "Riparazioni". La vernice nera aveva formato

sotto ciascuna lettera piccole sgocciolature appuntite.
Elisa, china a terra, seguì con lo sguardo il buffo e sgangherato carrozzone che passava. Ma non passò. Infilò la strada della fattoria e venne verso la casa, tra il cigolìo e lo stridìo delle vecchie ruote. Il cane guizzò via di tra le ruote e si slanciò in avanti. Istantaneamente i due cani da pastore della fattoria gli si avventarono. Poi tutti e tre si arrestarono, e con le code ritte e vibranti, a gambe tese e irrigidite, con diplomatica dignità, si girarono intorno annusandosi delicatamente. Il carrozzone si accostò alla rete metallica e si fermò. Ora il nuovo cane, sentendosi sopraffatto numericamente, abbassò la coda e si ritirò sotto il carrozzone a peli ritti e a denti scoperti.
L'uomo a cassetta gridò: «Questo cane, se comincia, s'azzuffa da far paura».
Elisa scoppiò in una risata. «Si vede. E quanto ci mette a cominciare?»
L'uomo si unì cordialmente alla risata di lei. «Qualche volta anche settimane e settimane» disse. Scese dal carrozzone con mosse ingranchite, scavalcando la ruota. Il cavallo e l'asinello si chinarono come fiori non annaffiati.
Elisa vide che egli era un uomo di grande corporatura. Benché barba e capelli volgessero al grigio, non aveva l'aria di un vecchio. Aveva un logoro abito nero tutto grinzoso e macchiato di grasso. Appena aveva smesso di ridere e di parlare il riso era sparito sia dal viso che dagli occhi. Aveva gli occhi scuri e trasognati come sono quelli dei mandriani e dei marinai. Le mani callose che poggiavano sulla rete metallica erano tutte

crepate, ed ogni crepa era una linea nera. Si tolse dalla testa il vecchio cappello.
«Sono fuori della mia solita strada, signora» disse. «Questa stradetta attraversa il fiume per ricongiungersi alla via maestra di Los Angeles?»
Elisa si alzò e cacciò le grosse forbici nella tasca del grembiule. «Bene, sì, ci arriva, ma ci sono molte voltate e poi bisogna attraversare a guado il fiume. Non credo che il vostro attacco ce la possa fare sulla sabbia.»
Egli rispose con alquanto risentimento: «Resterebbe sorpresa a vedere la forza di queste bestie!».
«Quando cominciano...?» fece lei.
Egli sorrise per un secondo. «Sì. Quando cominciano.»
«Bene» disse Elisa. «Credo che la fareste più corta a tornare indietro fino alla strada di Salinas ed a prendere lì la via maestra.»
L'uomo strisciò una delle sue grosse dita lungo la rete metallica e la fece cantare. «Non ho mica fretta, signora. Faccio la strada da Seattle a San Diego e ritorno tutti gli anni. Impiego il tempo così. Sei mesi circa da un capo all'altro. Cerco di profittare del tempo buono.»
Elisa si tolse i guanti e li ficcò insieme con le forbici nella tasca del grembiule.
«Mi pare una vita abbastanza simpatica» disse.
Egli si appoggiò confidenzialmente alla rete. «Forse lei ha notato la scritta sul mio carrozzone. Accomodo pentole e arroto coltelli e forbici. Le serve niente?»
«No, no» ella rispose subito. «Niente, nientissimo.» Nel dir di no il suo viso si fece un poco duro.
«Le forbici sono le peggio» spiegò l'uomo. «Il più della

gente le rovina e basta cercando di arrotarle. Ma io so fare. Ho un arnese apposta. È un cosino girevole patentato. Ma arrota che è un piacere!»
«Le mie forbici sono tutte taglienti, affilatissime.»
«Benissimo, allora. Prenda una pentola» continuò l'uomo insistendo «una pentola storta, o una pentola bucata. Gliela faccio tornare nuova, così non avrà bisogno di comprarne altre. Vedrà che le faccio risparmiare.»
«No» ella rispose seccamente. «Come vi ho detto non mi serve nulla.»
Il viso dell'uomo prese un'espressione di esagerata tristezza. La sua voce si modulò ad un lamentoso tono in sordina. «Non ho combinato nulla tutt'oggi. Forse mi toccherà di star senza cena stasera. Vede, sono uscito dalla mia solita strada. Per tutta la via da Seattle a San Diego conosco gente. Mi tengono da parte la roba da arrotare perché sanno che lavoro bene e li faccio risparmiare.»
«Mi dispiace» disse Elisa un po' irritata. «Non ho niente da potervi far fare.»
Gli occhi dell'uorno abbandonarono il viso di lei per guardare a terra, quasi cercando qualcosa. Vagarono attorno finché si fermarono all`aiuola dei crisantemi ov'ella aveva poc'anzi lavorato.
«Che piante sono, signora?»
Irritazione e resistenza si dileguarono di colpo dalla faccia di Elisa.
«Ah, quelli sono crisantemi, crisantemi giganti bianchi e gialli. Li coltivo tutti gli anni, più grandi di chiunque altro qua attorno.»



Steinbeck

«Un fiore a gambo alto? Che pare come uno sbuffo di fumo colorato?» chiese l'uomo.
«Sì, sì. Li avete descritti benissimo.»
«Che pare che odorino male finché non ci si è abituati?» disse lui.
«È un buon odore amaro» ribatté lei «niente affatto cattivo.»
Egli cambiò subito tono. «Piace anche a me l'odore.»
«Ho avuto dei fiori larghi venticinque centimetri quest'anno» fece lei.
L'uomo si sporse un poco di più dalla rete metallica. «Guardi. Conosco una signora, un pezzo di strada giù di qua, che ha il più bel giardino che lei abbia mai visto. Ogni sorta di fiori, ma niente crisantemi. L'ultima volta che passai le stavo accomodando una bagnaroletta col fondo di rame (è un lavoro difficile, ma io lo faccio bene), e mi dice: "Se mai vi capitasse di trovare dei bei crisantemi, mi piacerebbe tanto averne un po' di semi". Ecco cosa mi ha detto.»
Gli occhi di Elisa si fecero vivaci e intenti. «Si vede che di crisantemi se ne intendeva poco. Si coltivano pure dal seme, ma è assai più facile trapiantare i getti come vede lì.»
«Oh» fece l'uomo. «Allora non glieli posso portare.»
«Ma sì che potete» esclamò Elisa. «Ve ne posso mettere alcuni nella sabbia umida, e glieli potete portare addirittura. Mettono radici pure in vaso se si tengono umidi. E poi li può trapiantare.»
«Certo che le piacerebbe di averne, signora. Lei dice che sono piante buone?»

«Bellissime» disse lei. «Proprio bellissime.» Gli occhi le splendevano. Si tirò via dal capo il cappellaccio e scosse all'aria i bei capelli bruni. «Ve li metterò in un vaso da fiori, e ve li potete portar via subito. Entrate nel recinto.»

Mentre l'uomo entrava dal cancelletto a pioli, Elisa corse, tutta animata, per il sentiero fiancheggiato di gerani verso il dietro della casa. Tornò con un grande vaso da fiori rosso. Dimenticò di mettere i guanti, ora. Si inginocchiò per terra accanto al piantinaio, tirò su il terreno sabbioso con le dita e lo ficcò nel bel vaso da fiori nuovo. Con le dita forti premette nella sabbia che ribatté poi tutt'attorno con le nocche delle dita. L'uomo era ritto accanto a lei.

«Vi dirò come fare» ella disse. «Ricordatevelo, così lo potete dire a quella signora.»

«Sì, cercherò di ricordarmi.»

«Bene, guardate. Questi metteranno radice fra un mese circa. Allora lei li deve spartire presso a poco a trenta centimetri l'uno dall`altro in terreno buono e concimato come questo, vedete?» Sollevò una manciata di terriccio nero perché lui lo vedesse. «Cresceranno presto e alti. Ora state attento a ricordarvi questo che vi dico: ditele che in luglio li tagli, a venti centimetri circa da terra.»

«Prima che fioriscano?» chiese l'uomo.

«Sì, prima che fioriscano.» Ella aveva un viso teso e intento.

«Ricresceranno subito. Verso gli ultimi di settembre metteranno i bocciuoli.»

Si fermò come perplessa. «È al momento dei bocciu-

oli che occorre stare più attenti» disse con esitazione. «Non so come dirvi.» Lo guardò a fondo negli occhi, come cercasse qualcosa. Socchiuse un poco le labbra e sembrava in ascolto. «Cercherò di spiegarvi» disse. «Avete mai sentito dire di mani da piantatore?»

«Non potrei dire di sapere cosa sono, signora.»

«Bene, io vi posso solo dire come uno si sente. È quando si levano i bocciuoli che non si vogliono. Si sente giù, in punta alle dita. Si guardano le dita che lavorano. Fanno da sé. Colgono e colgono i bocciolini. Non sbagliano mai. Sono come tutt'uno con la pianta. Capite? Le vostre dita e la pianta. È una cosa che si può sentire fino a su per il braccio. Loro sanno. Non sbagliano mai. Ve ne accorgete. Quando si è così non si può sbagliar mai. Lo capite? Lo potete capire?»

Ella era inginocchiata per terra e lo guardava dal basso in alto. Il petto le si sollevava appassionatamente.

L'uomo socchiuse gli occhi. Guardò poi altrove, imbarazzato. «Forse so di che si tratta» disse. «Qualche volta, di notte, lì nel carrozzone...»

La voce di Elisa si fece un po' roca. Lo interruppe. «Io non ho mai vissuto come voi, ma vi capisco. Quando la notte è buia... ma, allora... le stelle sono così acute, e vi è una gran quiete. Allora, ci si alza, su e più su! Ogni punta di stella pare che ci trafigga la carne. È così. Caldo e tagliente e... bello.»

Standosene lì in ginocchio, la sua mano si mosse istintivamente verso le gambe di lui e gli unti calzoni neri. Le dita esitanti quasi ne toccarono il panno. Poi la mano ricadde. Ella si curvò a terra come un cane che si umilia.

Lui disse: «È bello, proprio come lei dice. Solo che quando non si è cenato non è bello».
Elisa si rialzò allora, su dritta, ed il suo viso era pieno di confusione. Prese il vaso e glielo mise con cura sulle braccia.
«Ecco, mettetelo nel carrozzone, sul sedile, dove potete tenerlo d'occhio. Ora vedo se riesco a scovare qualche lavoretto per voi.»
Dietro la casa ella rovistò un mucchio di vecchi barattoli e trovò due logori e ammaccati tegami di alluminio. Li portò al vecchio e glieli diede. «Ci siamo, forse potrete riparare questi.»
Egli cambiò aspetto. Divenne assolutamente tecnico. «Ridiventeranno nuovi» disse. Dietro il carrozzone fissò una piccola incudine, e da una scatola di arnesi tutta unta tirò fuori un martelletto da meccanico. Elisa oltrepassò il cancello per vedere mentre l'uomo, a colpi sicuri, toglieva le ammaccature ai tegami. La sua bocca si atteggiò a poco a poco ad una espressione di competenza e di sicurezza di sé. Ad un punto difficile del lavoro si morse il labbro inferiore.
«Dormite dentro il carrozzone?» chiese Elisa.
«Proprio nel carrozzone, signora. Acqua e sole, lì dentro son sempre assetato come una vacca.»
«Dev'esser bello» ella disse. «Dev'esser molto bello. Peccato che una donna queste cose non le può fare.»
«No, questa non è vita da donne.»
Il labbro superiore di Elisa si alzò leggermente, mostrando i denti. «Come fate a saperlo? Come potete saperlo?» ella chiese.

«Non lo so, signora» ribatté l'uomo. «Naturalmente io non so niente. Ecco qui i suoi tegami, belli che sistemati. Non avrà più bisogno di comprarne di nuovi.»
«Quanto vi devo?»
«Ah, basta mezzo dollaro. Tengo i prezzi bassi e la qualità del lavoro alta. Ecco perché ho la magnifica clientela che ho lungo tutta la strada maestra.»
Elisa andò in casa a prendere il denaro e glielo mise in mano. «Forse un giorno vi farò concorrenza. Anch'io so affilare le forbici. E so togliere le ammaccature dalle pentole piccole. Potrei farvi vedere quello che una donna sa fare.»
L'uomo ripose il martello nella cassetta degli arnesi e rimise l'incudine a posto nel carrozzone. «Sarebbe una vita troppo solitaria per una donna, signora, e c'è da prendersi anche degli spaventi, con tutti gli animali che strusciano di notte sotto il carrozzone.» Egli si arrampicò a cassetta, reggendosi con una mano alla groppa bianca dell'asino. Si sistemò a sedere e prese le redini. «Grazie della gentilezza, signora» disse. «Farò come mi ha detto; tornerò indietro e prenderò la strada di Salinas.»
«State attento» ella gridò «se ci mettete molto ad arrivare, tenete la sabbia umida.»
«Sabbia, signora... sabbia? Ah, sicuro. Vuol dire intorno ai crisantemi. Sicuro che ci guarderò.» Schioccò la lingua più volte. Gli animali si adagiarono comodamente contro i propri collari. Il cane bastardo prese il suo posto fra le ruote posteriori. Il carrozzone voltò e si trascinò per la strada d'ingresso e per la via già percorsa, lungo il fiume.

Elisa in piedi davanti alla rete metallica osservava il lento incedere del carrozzone. Ella teneva le spalle diritte, il capo gettato all'indietro, e aveva gli occhi socchiusi come chi vuol godersi una scena in lontananza. Le labbra le si mossero silenziosamente, scandendo le parole «Addio... addio». Poi sussurrò: «Quella direzione è luminosa. C'è un chiarore laggiù». Il suono delle proprie parole la sorprese. Si scosse, si svincolò dal suo stato d'animo e si guardò attorno per vedere se nessuno avesse ascoltato. Solo i cani l'avevano udita. Essi alzarono le teste insonnolite verso di lei dal loro letto di polvere, e poi riallungarono il muso e si rituffarono nel sonno.

Elisa si voltò e corse in fretta dentro casa.

In cucina allungò il braccio dietro la stufa e toccò il serbatoio dell'acqua. Era .pieno di acqua calda, riscaldata dal fuoco della cucina ch'era servito al pranzo. Nella stanza da bagno ella si tolse via frettolosamente le vesti insudiciate e le gettò in un angolo. E poi si strofinò con un blocchetto di pomice le gambe e i fianchi, il ventre ed il petto e le braccia, fino a che la sua pelle non fu graffiata e rossa. Una volta asciugata, si mise di fronte allo specchio in camera sua ed osservò il proprio corpo. Tese i muscoli dello stomaco e gettò fuori il petto. Si girò su se stessa e si guardò la schiena al disopra della spalla.

Dopo un poco cominciò a vestirsi, lentamente. Mise la biancheria più nuova, le calze migliori ed il vestito che era per lei il simbolo della propria grazia. Si pettinò accuratamente, si ripassò col lapis le sopracciglia e si tinse le labbra.

Prima di aver finito udì il leggero battere degli zoccoli e le grida di Henry e del suo aiutante che mandavano i giovenchi rossi dentro il recinto. Udì il cancello chiudersi fragorosamente e si preparò all'arrivo di Henry.
Si udirono i passi di lui nel portico. Entrò in casa gridando: «Elisa, dove sei?».
«In camera, mi sto vestendo. Non sono ancora pronta. Cè l'acqua calda per il bagno. Fai presto. Comincia ad essere tardi.»
Quando lo udì sguazzare nel bagno, Elisa distese sul letto il vestito scuro del marito e vi pose accanto la camicia e le calze e la cravatta. Posò le scarpe lucide sul pavimento accanto al letto. Poi andò nel portico e sedette, azzimata e in attesa. Guardò la strada lungo il fiume, ove la fila dei salici appariva ancora gialla e con le foglie irrigidite, tanto che sotto l'alta nebbia grigia parve uu'esile banda di sole. Era questo l'unico colore del pomeriggio grigio. Ella rimase immobile a lungo. Di rado i suoi occhi si abbassavano.
Henry uscì rumorosamente dal portone infilandosi con gesto rapido la cravatta dentro il corpetto. Elisa si irrigidì e le si tesero i muscoli del viso. Henry si arrestò guardandola. «Come... come, Elisa. Sei così bella!»
«Bella? Pensi che io sia bella? Cosa significa "bella"?»
Henry si riprese, esitando. «Non lo so. Voglio dire che hai un aspetto diverso, forte e felice.»
«Sono forte? Sì, forte. Cosa significa "forte"?»
Egli sembrò sconcertato. «Tu scherzi» disse confuso. «È una specie di gioco. Ecco, sembra che tu abbia la forza di stroncare un vitello contro un ginocchio, e tanto

felice da mangiartelo in un boccone come se fosse un cocomero.»
Per un momento ella perse la sua rigidità. «Henry! Non parlarmi così. Non sai quello che dici.» Ridivenne bastevole a se stessa e chiusa. «Sì, mi sento forte» disse vantandosi. «Non mi ero accorta di esserlo tanto.»
Henry guardò verso la rimessa del trattore, e quando volse di nuovo gli occhi verso di lei era già riuscito a dominarsi.
«Prendo la macchina. Puoi metterti il cappotto mentre accendo il motore.»
Elisa entrò in casa. Lo udì arrestarsi di fronte al cancello ed abbassare il motore, e allora si mise il cappello con consapevole lentezza. Se lo tirò da una parte e poi lo spinse dall`altra. Quando finalmente Henry ebbe spento il motore ella si mise in fretta il cappotto ed uscì.
La piccola macchina sobbalzava sulla strada secondaria lungo il fiume, facendo alzare gli uccelli a volo e fuggire i conigli impauriti tra le macchie. Due cicogne volteggiarono sopra i salici e si posarono poi sul greto del fiume.
Molto davanti a loro, sulla strada, Elisa scorse qualcosa in terra. Comprese.
Quando oltrepassarono quel punto ella cercò di non guardare, ma gli occhi non vollero obbedirla. Disse fra sé con tristezza: "Li avrebbe potuti gettare lontano dalla strada. Non sarebbe stato un gran lavoro, tutt'altro. Ma si è tenuto il vaso. Naturalmente il vaso lo ha conservato... Ecco perché non è riuscito a gettarli lontano dalla strada".

L"automobile girò una curva ed ella si trovò il carrozzone davanti. Si voltò verso il marito per non vedere il piccolo barroccio coperto e gli animali male appaiati mentre la macchina li oltrepassava.
In un momento li lasciarono indietro. La cosa ormai era fatta.
Ella non si voltò.
Disse ad alta voce, per essere udita sopra il rombo del motore: «Sarà bello, stasera, una buona cena».
«E ora sei di nuovo cambiata» la rimproverò Henry. Egli tolse una mano dal volante e le accarezzò il ginocchio. «Dovrei condurti a cena fuori più spesso. Farebbe bene a tutti e due. La vita nel ranch è un po' pesante.»
«Henry» ella chiese «potremo anche avere un po' di vino?»
«Sicuro! Sai che sarà magnifico!»
Ella restò silenziosa per un poco; quindi disse: «Henry, a quegli incontri di boxe i pugilisti si fanno molto male fra loro?».
«Qualche volta un poco, ma raramente. Perché?»
«Mah, ho letto che si rompono il naso e il sangue gli gocciola sul petto. Ho letto che i guantoni diventano pesanti e fradici di sangue.»
Egli si voltò verso di lei. «Cosa c'è, Elisa? Non sapevo che tu leggessi certa roba.» Fermò la macchina, quindi voltò a destra imboccando il ponte sul fiume Salinas.
«E le donne ci vanno mai a vedere?»
«Oh, sicuro, qualcuna ci si trova sempre. Ma cosa c`è, Elisa? Vuoi andarci anche tu? Credo che non ti piacerebbe, ma se proprio ci vuoi andare ti ci porto.»

Ella si abbandonò fiaccamente sul sedile. «Oh, no. No. Non voglio andarci. Non voglio andarci davvero.» Il suo viso era vòlto lontano da lui. «Basterà bere un poco di vino. Non ho bisogno d'altro.» Ella tirò su il bavero del cappotto ed il marito non poté vedere che lei piangeva, debolmente, come una vecchietta.

www.goldenbookhotels.it

© 2017 NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.